

Come si difendono i quattro frati che saranno processati a Messina

Hanno gettato addosso al suicida la colpa dei delitti di Mazzarino

Misteriose fucilate a lupara contro fra' Agrippino - L'ortolano dalla terziaria e la terziaria dai carabinieri - Due imputati in saio davanti al fotografo - Dove sono finiti i milioni?

III
Dopo aver appreso la notizia del suicidio dell'ortolano del convento, Carmelo Lo Bartolo, i quattro frati di Mazzarino si trovarono concordi nel dare di tutta la vicenda una unica versione. Quale? Per anni essi, deboli e inermi, sarebbero stati le vittime del terribile ortolano che li avrebbe costretti, con le minacce, a sottostare alla sua volontà a diventare strumenti suoi.

Secondo la versione dei frati, tutta la storia sarebbe cominciata la sera del 5 novembre del 1956, quando, attraverso una fessura della porta, furono sparati, contro padre Agrippino, intento nella sua cella a pregare, due colpi di fucile caricato a lupara.

Raccontano i frati che, naturalmente, nel convento, il fragore di quelle esplosioni provocò panico e confusione. Tanto panico e tanta confusione che

Carmelo, con quel viso autolito dalla mezza, fluente barba, che ci fissa austereamente con lo sguardo di vecchio saggio protetto dagli occhiali, si stenta a credere che sia lui lo stesso povero, inerte priore ottantenne che, parlando in dialetto, consigliava bruscamente al cavaliere Cammà di non fidarsi troppo delle preghiere e del buon Dio, se non voleva passare guai. Si capisce subito che il priore ottantenne e tutt'altro che un povero, vecchio, ignominioso, debile monaco. Padre Vittorio che gli siede accanto, con quegli occhi oblungi che sembravano dipinti da Giotto, sta in atteggiamento reverente verso padre Carmelo. Il vecchio priore guarda dritto nella macchina fotografica. Fra le Vittorie ha lo sguardo obliquo perduto nel vuoto. Ma anche lui, il cappuccino più giovane, non è come ce lo immaginavamo: un rozza monacello che va ciabattando per il paese a chiedere di casa in casa l'elemosina. Ha la barba lucida, curatissima, e sembra profumato di lavanda.

A ben pensare, la fotografia dei due imputati non avrebbe dovuto sorprendere i frati di Mazzarino non vivevano una vita esclusivamente contemplativa. Per una ragione o per l'altra, erano sempre a contatto, più ancora che con la gente umile, con i potenti del mondo: o per esser più esposti, o per i poteri della Sicilia. L'on. Alessi, che è stato presidente della Regione, prima di prendere qualche importante decisione politica, usava, per esempio, andarsi a rinunciare proprio in una cella del convento di Mazzarino dove, protetto dalla discrezione e dai mezzi suoi amici, poteva meditare in santa pace. Anche per preparare i suoi discorsi, l'on. Alessi se ne andava nel convento a sollecitare, sembra, l'opinione di quei frati non solo su questioni di linguistica ma anche, e soprattutto, su problemi politici.

C'erelli finì dunque, i monaci di Mazzarino, conoscitori acuti dell'ambiente che li circondava, osservatori attenti della vita mondana alla quale politicamente, sia pure come eminenze grigie, partecipavano. Altro che vittime tremebonde di un ottuso ortolano analfabeta!

Tutta la storia, così come è stata raccontata ai giudici dai quattro cappuccini, sembra uscita dalla penna di Anna Radcliffe, la settecentesca scrittrice inglese maestra del *black romance*. E' stata, invece, costruita da quei quattro cappuccini con pazienza, serietà e con molta giudicialità. Leggendo le loro deposizioni, non si può fare a meno di pensare che, molto probabilmente, essi debbono conoscere il Codice penale e quello di procedura addirittura meglio del Vecchio e del Nuovo Testamento.

La versione dei frati
Secondo la versione riferita dallo stesso frate al magistrato, dunque, dopo alcuni giorni si presentò a padre Agrippino l'ortolano Lo Bartolo, dicendo di aver scoperto la persona che aveva sparato: era un tale che, per non dare più fastidio, si sarebbe contentato di ricevere una piccola somma di danaro, sufficiente appena per comprare le sigarette.

Padre Agrippino raccontò di aver scritto a casa sua e di aver ricevuto 60 mila lire, che poi verso l'ortolano. Non si capisce però perché padre Agrippino non abbia denunciato il Lo Bartolo ai carabinieri. Pochi mesi dopo, sempre secondo la versione di fra' Agrippino, l'ortolano divenne più prepotente ed esigente. Nel febbraio del 1957 ordinò per la prima volta a fra' Agrippino e fra' Venanzio di recarsi dal farmacista Colajanni per riferirgli che gli era malintenzionato e aveva un progetto di sequestro: gli non avesse versato due milioni.

I due frati obbedirono e Colajanni sborsò, dopo pochi giorni, il primo milione nella mani di fra' Carmelo, il vecchio, venerabile frate.

I frati mi sostengono che, sempre sotto la minaccia del terribile ortolano, furono costretti ad estorcere danaro ai loro stessi fratelli — a un cer-



MAZZARINO — Il dottor Colajanni, il farmacista ricattato dalla «gang» del convento

i monaci dimenticarono di fare ciò che chiunque fa in simili frangenti: chiedere l'intervento dell'Arena della forza pubblica. Strano dimenticanza, se si pensa che in convento era già da tempo installato il telefono: sarebbe stato sufficiente chiamare il numero della caserma dei carabinieri perché, in pochi minuti, il maresciallo arrivasse: egli poi, circondato l'edificio, avrebbe, con molta probabilità, accufato, o nei corridoi o nelle strade circostanti l'ignoto attentatore.

Invece, i frati, resi forse stupidi dallo spavento, incaricarono il Lo Bartolo di portare un biglietto a una terziaria francescana, che doveva a sua volta recapitarlo ai carabinieri: questo anche se la casa stessa, in convento, era più lontana dal convento della caserma della Benefemerita. Perché?

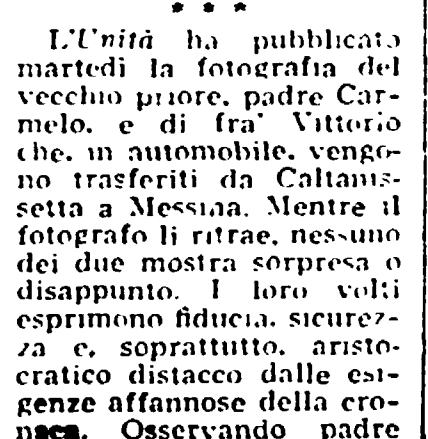
A questa domanda del magistrato, i fratelli hanno risposto in maniera molto confusa e poco convincente. Tanto è vero che, come si rileva dalla istruttoria, non si è potuto fare a meno di notare che si volle premedatamente perdere tanto tempo insomma, secondo il parere del magistrato, quei due colpi di fucile sparati contro fra' Agrippino e la terziaria chiamata dai carabinieri rappresentavano gli elementi di una complessa dispartita. I loro volti esprimono fiducia, sicurezza e, soprattutto, aristocratico distacco dalle esigenze affannose del processo. Osservando padre

fra' Costantino, per esempio — e perfino al provinciale dei cappuccini di Siracusa, il quale avrebbe versato circa mezzo milione.

Tutto questo danaro, offriamo ora i cappuccini, veniva consegnato sempre al Lo Bartolo. Il quale poi, cosa strana, fino al momento di uccidersi, continuò a vivere nella più nera miseria.

Episodi boccacceschi
Come venivano spesi allora tutti quei milioni? Perché i milioni versati nelle mani dei quattro cappuccini debbono essere stati molto più numerosi di quelli che figurano dall'incartamento del processo di Messina. Contro i frati, si è costituita parte civile la vedova Cammà assistita dall'avvocato Nino Sorgo; ma il farmacista Colajanni sostiene, invece, che essi sono innocenti e che agivano veramente per paura. Certamente, dunque, altre persone alle quali fu estorto danaro, tacciono, continuano a tacere, non figureranno al processo né come testi, né come parti lese.

Questa storia di estorsioni e di assassini, di cilieci e di contenzione, di politica e di contemplazione è vivificata anche da qualche figura femminile e da certi episodi degni del gotico romanzo. Il primo di questi è quello della monaca di Monza. Ce lo attendersi perché che, al processo di Messina, vi saranno anche delle sedute a porte chiuse, nel corso delle quali, forse, si potrà sapere come realmente, furono impiegati tanti milioni estorti.



RICCARDO LONGONE

L'incendio in via Veneto Salva fra le braccia del vigile del fuoco



Incazzata dalle fiamme, che erano divampate nell'attico di Fausto Sarri, l'indossatrice Rosaria Malfatti si è affacciata alla finestra e ha cominciato a gridare disperatamente aiuto: era folle di terrore, qualcuno dice persino che voleva gettarsi di sotto. L'incidente alle due di notte, a Roma, in via Veneto, come abbiamo pubblicato nella nostra ultima edizione di ieri. La ragazza urlava, la folla si è radunata nella strada, qualcuno ha telefonato ai vigili del fuoco. E i vigili del fuoco sono arrivati. Una gigantesca scala-porta è stata alzata fino all'altezza del quinto piano. Un pompiere ci si è arrampicato, ha raggiunto la giovane, l'ha presa fra le braccia, l'ha portata in salvo: la foto che pubblichiamo illustra, appunto, questo drammatico momento.

«Colpo grosso» col favore della tormenta

In quattro armati rapinano la banca

Quattro milioni il bottino — La banditessa impresa in un piccolo centro del Novarese

La notizia del giorno
L'arzilla vecchietto
Ci sono gli enfants terribles e c'è la gioventù bruciata: tutti ne parlano e ci fanno anche i congressi. Ma nessuno si ricorda dei vecchietti. Invece, esiste anche una vasta categoria di anziani, inquieti rappresentanti venili. E non mancano di fantasia.

Davide Ruggeri, ad esempio, bolognese, è stato di 29 precedenti annuali per furto e ricettazione. Al ventinovesimo, aveva detto: «Basta. Adesso non mi prendono più per Giove! Al trentesimo non ci voglio arrivare: ormai ho settant'anni e un altro processo non lo affronto». Ha cercato un genere di attività «silenziosa», soprattutto non «rumorosa», e ha scelto la ricettazione. Le biciclette sono un genere di tutto riposo: vanno di moda le auto, i micromotori, le motociclette. Le biciclette vengono messe in un angolo, non fanno più gola a nessuno: nemmeno ai bambini.

Appena ne vedeva qualcuna parcheggiata negligentemente senza infurto, il settantenne e pedalante, arrivava nel negozio di un suo amico, settantenne anche lui, che gliela vendeva puntualmente, sia pure per pochi soldi.

Ma la faccenda gli ha preso la mano: si è fatto fuori cento biciclette nel giro di un anno. Ci guadagnava in salute, perché una pedalata o un'altra domani, aveva messo su certi quadripiedi e popolati da fare invidia a un gregario: ma, alla fine, è venuto denuncie per furto di biciclette, hanno rappresentato un «caso» straordinario, nel commissariato del quartiere. Gli agenti hanno cominciato a cercare fra i giovanissimi, ma chiedendo informazioni hanno sentito dire: «C'è un vecchietto da «ste parti, coi pantaloni alla zanca, che va in bicicletta come un razzo, meglio di Giordano».

La faccenda gli ha preso la mano: lo sportivissimo, giovanilissimo ladro di biciclette: e si è preso la trentesima denuncia.

Processo al giudice ladro
Il giudice di esecuzione del tribunale civile di Foggia, Gerardo Romano, è imputato di truffa, concussione, malversazione e altri reati, in un processo che è iniziato ieri alla prima sezione del tribunale di Roma.

Assieme al magistrato — attualmente esonerato dal servizio — è accusato degli stessi reati l'amministratore del tribunale di Foggia, Girolamo Rizzo. Il terzo principale imputato, il cancelliere Gaetano Pizzi, è sotto processo di rinvio a giudizio.

Il giudice Romano, si fece consegnare da parenti di imputati ingenti somme prelevando la libera provvidenza dei loro cari. Utilizzò i fondi dei depositi giudiziari per uso proprio, aprendo anche una tipografia. Complessivamente le somme delle quali il giudice è imputato si approssimano a diversi milioni.

Ieri mattina, interrogato dal presidente Giambattista, il giudice Romano ha detto che credeva legittimo depositare i soldi in un libretto al portatore, in un negozio di accessori per il suo negozio o per altri scopi. L'altro imputato, invece, ha accusato il giudice, assicurando che i soldi finirono nelle sue tasche.

E' accaduto in Italia
Corsa verso la morte
Centi chilometri per trovare la morte ha percorso il caporale Livorno Giuseppe Guarnotta, trovato assassinato nella «500» bianca a Firenze. Gli investigatori, infatti, sono riusciti a scoprire che il caporale era stato ucciso da un altro caporale, il sergente Paroli Emmanuele o Ali P. che, in un momento di colluttazione con il produttore Velleitario «plastiquer».

«Se non consegna dieci milioni, salterà in aria con il plastico». Lettere minatorie di questo tipo avevano pervenuto a Giuseppe Guarnotta, di 37 anni, da Sartana, proprie-

Conferma della sentenza dopo due ore di camera di consiglio

Tre ergastoli e 30 anni per le «jene» di Alleghe

I quattro imputati hanno accolto impassibili la sentenza: solo il Gasperin ha sorriso — Poche speranze per la Cassazione

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 28 — Meno di due ore sono bastate alla Corte d'Assise d'Appello di Venezia per decidere il destino dei quattro imputati nel processo per i delitti di Alleghe. Nel silenzio teso dell'aula, il dott. Grisolia ha letto rapidamente, a voce bassa, il verdetto, di cui i presenti hanno colto soprattutto queste parole: «Conferma l'appellata sentenza». Tutto è rimasto, dunque, come prima. Pietro De Biasio, Aldo e Adalina Da Tos hanno avuto un condannato l'ergastolo, Giuseppe Gasperin, trent'anni di reclusione, di cui sei condonati.

I due fratelli hanno ascoltato in silenzio, con gli occhi bassi, quelle quattro parole che hanno spento quasi del tutto, ridotto a un flebile lumicino, la fiamma della loro speranza di poter tornare un giorno nel consesso civile. Sul volto di Giuseppe Gasperin è invece passato come un lampo il sorriso. In fondo, solo qui aveva da temere che il processo d'appello potesse aggravare la sua sorte. E c'è voluta tutta la bravura del suo difensore, avv. Campaie, per strapparli a quell'ergastolo che il procuratore generale aveva chiesto con estrema perentorietà.

Il compito dell'avv. Campaie è stato indubbiamente (anche se involontariamente) facilitato dalla clamorosa decisione del collegio di cui il giudice Da Biasio, che ha rinunciato in (con la delibazione letta in aula dall'avv. Gonzales) allo svolgimento delle proprie argomentazioni. Il patto di Gasperin ha potuto così sviluppare i suoi argomenti senza che attraverso un altro contrasto che in quelli del procuratore generale.

Dopo avere invocato per il suo protetto la diminuzione di avere agito per stato di necessità, l'avv. Campaie ha concluso chiedendo quanto meno la concessione delle attenuanti generiche (il che comportava appunto la riconferma della sentenza di primo grado).

La decisione presa ieri dagli avvocati dei tre maggiori imputati, di non discutere la causa, ribatteggiando il modo le richieste formulate all'apertura del dibattimento, non ha quindi avuto alcun esito. E' molto probabile, pertanto, che la sentenza della Corte di Appello di Venezia abbia concluso il giudizio sulla vicenda, che iniziò il 9 maggio 1953, con il ritrovamento del cadavere della cameriera Emma De Ventura sgozzata in una stanza dell'albergo Centrale di Alleghe, il 4 dicembre dello stesso anno, secondo quanto fu riferito dal signor Da Tos, Carolina Finazzo, muore nelle acque del lago di Alleghe. Le risultanze processuali la diranno uccisa dal marito, da Adalina Da Tos e da Pietro De Biasio, perché sapeva da chi era stata assassinata la De Ventura. Infine, il 18 novembre del 1940, assassinio dei coniugi Del Monego, uccisi a colpi di pistola nel vicolo La Voi; sapevano come era morta la Finazzo.

La confessione di Giuseppe Gasperin, che aveva partecipato al tragico agguato, fu il primo elemento che condusse i responsabili davanti alla Corte di Assise di Belluno. I giudici popolari ritennero Pietro De Biasio colpevole dell'omicidio aggravato di Carolina Finazzo e dei coniugi Del Monego e di rapina; Aldo Da Tos dell'omicidio dei Del Monego e della Finazzo e di rapina. Quindi i due Da Tos e il De Biasio furono condannati all'ergastolo e il Gasperin a 30 anni di reclusione. Queste pene, come abbiamo visto, sono state confermate stamane dai giudici di secondo grado.



VENEZIA — I condannati lasciano la Corte d'Assise d'appello dopo la dura sentenza: Aldo Da Tos, Giuseppe Gasperin e Adalina Da Tos (Telefoto)

La tragica fine della principessa Francesca Ruspoli

Una misteriosa lite la portò al suicidio?

Due ore prima del folle gesto le fece visita il medico. Aveva preso tranquillanti e bevuto del whisky

(Dalla nostra redazione)

MILANO, 28. — Qualcuno uscì trafelato dalla casa di Francesca Ruspoli pochi minuti prima che la nobildonna si lanciasse nel vuoto dal settimo piano. Gli inquilini degli appartamenti adiacenti a quello della principessa, moglie di Dado Ruspoli, avrebbero dichiarato alla polizia di aver sentito verso le tredici delle voci concitate provenire dalla dimora della donna che dopo pochi minuti furono abbattuti sul selciato di piazza Giustizia, a Milano.

Si è saputo inoltre che, appena rientrata a casa, la principessa ingerì dei tranquillanti, bevve alcuni bicchieri di whisky e telefonò quindi al suo medico personale, il dott. Walter Orthmann, che le fece visita verso le 11 prescrivendole un calmante dal settimo piano. Gli inquilini degli appartamenti adiacenti a quello della principessa, moglie di Dado Ruspoli, avrebbero dichiarato alla polizia di aver sentito verso le tredici delle voci concitate provenire dalla dimora della donna che dopo pochi minuti furono abbattuti sul selciato di piazza Giustizia, a Milano.

Il figlio, la visita del medico ed una misteriosa telefonata che avrebbe fatto circa un'ora prima della sua morte, rendono più misterioso il tragico gesto. Nelle 24 ore che sono seguite al suicidio, amici, parenti e conoscenti della nobildonna non hanno fatto che avanzare supposizioni. Molti di loro, e soprattutto quelli che meglio conoscevano la giovane suicida, hanno dovuto ammettere che spesso avevano temuto che Francesca Blanc avrebbe messo violentemente fine ai suoi giorni.

La vita della principessa Ruspoli è stata tutt'altro che tranquilla. Si sono avvicendati periodi felici ed altri tristi. Questi ultimi sono stati, forse, i più lunghi. Era nata il 27 febbraio del 1929 dall'etnologo Francesco Blanc e dalla baronessa Anita Felletti. Aveva trascorso la sua adolescenza nel lusso, frequentando i migliori collegi d'Europa e a soli 17 anni aveva sposato Dado Ruspoli. Già durante il viaggio di nozze in America la giovane principessa si accorse che il matrimonio era stato un cattivo affare. Comunque, il «menage» familiare, fra liti e riappacificazioni, andò avanti per alcuni anni.

I due coniugi cominciarono a vivere ognuno per suo conto, ma non per colpa di Francesca. Dado Ruspoli ha sempre ammesso, infatti, di essere stato l'unico responsabile del naufragio di quello che sembrò uno dei più bei matrimoni dell'aristocrazia. Poi, nel 1953, alla frontiera con la Francia, il patrizio romano fu sorpreso con due chili d'oppio nella macchina. A casa sua fu trovata una droga. Lo scandalo fu enorme. A Francesca Ruspoli non restò che chiedere la separazione. La ottenne, ma mantenne sempre con il marito una cordiale amicizia. Gli ultimi anni della Ruspoli —



MILANO — La principessa Francesca Ruspoli

l'ultima è stata Roma-Milano — forse per l'amicizia che la legava a un dirigente del Milan. Nel frattempo, però, diventava sempre più triste: si sentiva troppo sola e la vicinanza della madre non le bastava. Gli altri volte aveva tentato il suicidio con i barbiturici. Qualche tempo fa tentò di gettarsi dal balcone, ma un amico la salvò. L'altro ieri, il giorno del suo trentatreesimo compleanno, si è chiusa nel bagno e non c'è stato questa volta nessuno a trattenerla.

Si presentano un mese prima alla visita di leva

BERGAMO, 27 — I coscritti della classe 1942 di Riviera d'Adda, un centro della Bassa Bergamasca, sono tutti stati incori in un grosso vestibolo: sono andati infatti, alla visita di leva con un mese, esatto, di anticipo sulla data fissata. Dopo una lunga attesa, i ragazzi di carta e di buon viso, i giovani, 25 in tutto, hanno ricevuto i loro pass e un pullman e motociclette per raggiungere Bergamo, dove si sede lo Ufficio L. A. I. coscritti erano accompagnati, al decreto del sindaco.

I primi di essi che sono entrati nell'Ufficio sono rimasti però delusi: i funzionari di servizio hanno infatti fatto osservare che erano giunti esattamente con un mese di anticipo. Nessuno dei giovani aveva il documento che l'aveva autorizzato a presentarsi il 27 febbraio, anziché per il 27 marzo.



Una scena del film «GLI OCCHI DI LONDRA» presentato dalla Atlantic Film che sta riscuotendo un grande successo in questi giorni sugli schermi romani